

Grand tour e piccoli tour: Luca Serianni in viaggio tra parole e luoghi

Lucilla Pizzoli

lucilla.pizzoli@unint.eu

Università degli studi internazionali di Roma



© Lucilla Pizzoli

In una delle ultime monografie pubblicate prima della sua scomparsa, Luca Serianni commentava un componimento scritto da Paolo Rolli sottolineando, tra i dati biografici di rilievo, il fatto che il poeta arcade fosse «il primo scrittore di un certo peso che sia nato a Roma», la città culla dell'Arcadia, ma che poi avesse avuto una vita piuttosto movimentata, trovandosi per lungo tempo a Londra, come precettore di italiano dei figli del re Giorgio II e come attivissimo promotore culturale.¹ La poesia scelta da Serianni per mostrare la limpidezza del dettato, di matrice classicista, è dedicata a un nobile scozzese che, come tanti contemporanei, si era avventurato nel viaggio in Italia. La poesia (*Al nobiluomo Giorgio Dalrymple*) celebra proprio la meraviglia del «farsi da' rapidi \ cavalli trasportar di regno in regno; \ veder, udir ne' vari \ confin, nuovi costumi e lingue nuove»: una propensione alla curiosità, attribuita al dedicatario, che si contrappone alla «povertade o inerzia» di chi, come le bestie, non sa allontanarsi dalle «patrie \ mura in un ozio che a sé stesso incresce» (vv. 5-12).

Questo elogio del viaggiare per il gusto di scoprire nuovi luoghi, che Serianni riconduce all'europeismo settecentesco, potrebbe essere attribuito anche allo stesso commentatore. Serianni infatti interpretava il viaggio in una maniera non così dissimile da quella del gentiluomo scozzese e degli altri viaggiatori europei ai quali dedicò un bellissimo saggio, molto documentato e ricco di osservazioni provenienti dagli scritti dei viaggiatori del passato sulla varietà di lingue parlate in Italia. Grazie a quello studio, e alle testimonianze di chi, viaggiando in Italia, era riuscito in qualche modo a interagire con gli abitanti della penisola, Serianni poté confermare «l'esistenza di un italiano comune – stentato quanto si vuole ma adeguato per quella che è la prima funzione di una lingua: la comunicazione – teorizzata proprio da osservatori particolarmente avvertiti della molteplicità dei dialetti adoperati in Italia».²

A rileggere quel saggio, che ha contribuito non poco a ridimensionare una *vulgata* troppo rigidamente ancorata a una visione dicotomica tra una (esistente) lingua scritta e una (non esistente) lingua parlata, non si può non avvertire la simpatia dell'autore per i viaggiatori di cui si scorrono diari, appunti, epistolari,

1. Serianni (2020: la cit. a p. 210); i versi di Rolli sono riportati alle pp. 211-12.
2. Il lavoro, pubblicato per la prima volta in Serianni (1997), è stato poi ripreso in Serianni (1999a) e infine in una fortunata raccolta di suoi contributi, da cui si cita (2002, pp. 55-88: la cit. a p. 88).

raccolte di aneddoti, presi per buoni sia pure filtrati dall'avvertenza sulla parzialità e non totale attendibilità delle testimonianze censite, inevitabilmente condizionate da immagini precostituite. I giudizi dei viaggiatori possono risultare degni di fede perché, avvisa ancora Serianni, «se è vero che, viaggiando all'estero (e avendo già un'immagine precisa di quel paese attraverso letture o investimenti simbolici), molto spesso vediamo e udiamo quel che in precedenza immaginavamo di vedere e di udire, è anche vero che una realtà troppo difforme dalle nostre attese non potrebbe lasciarci indifferenti» (p. 61).

Ma lasciamo ora da parte i viaggiatori del passato e torniamo al loro osservatore. Quanto, dove e perché ha viaggiato, e quanto condizionato da ciò che si è aspettato «di vedere e udire», Luca Serianni?

Mi sentirei di rispondere che il viaggio, per Serianni, è stata innanzitutto un'occasione di conoscenza soprattutto dell'inatteso. Si spiega così il gusto, quasi da collezionista, di andare a visitare luoghi meno convenzionali, o, per meglio dire, meno turistici. È stato ricordato, per esempio da Fabio Rossi, che Serianni era solito accettare volentieri inviti per confrontarsi con studenti di ogni provenienza, nella convinzione, determinata da uno slancio profondamente civile, che si dovessero offrire strumenti più solidi proprio a chi rischiava di incontrarne di meno.³ Ma l'accettare inviti in luoghi periferici, a volte anche mal collegati rispetto al suo punto di partenza, era anche motivato dall'interesse per i dettagli, per gli incontri, per le scoperte che la visita poteva riservare. Con la curiosità che gli è stata riconosciuta come propria nella ricerca scientifica Serianni ha esplorato la penisola percorrendo chilometri di strade ferrate su treni (una sua grandissima passione) indifferentemente veloci o regionali, e attraversando a piedi centri e periferie di moltissime città e paesi italiani e stranieri.

A guidarlo nei suoi percorsi c'era una particolare sensibilità per la storia degli agglomerati urbani (condita da letture di architettura e urbanistica): di molte delle grandi e piccole città italiane conosceva l'impianto, la storia, la collocazione dei licei e l'odonomastica, riuscendo a stupire studenti anche fuori sede con il nome degli istituti nei quali presupponeva che loro avessero completato il percorso superiore. Durante questi viaggi non mancava di ricavare un'immagine personale dei centri urbani e dei suoi abitanti, sgombrando lo sguardo da pregiudizi e false credenze, fossero queste di natura linguistica o più genericamente culturale. In una impeccabile ricostruzione della storia della lingua di Roma, per esempio, contestava l'immagine stereotipica della città presentata da Alberto Moravia, che nel 1956

3. Cfr. Rossi (2022). Si riporta l'intera citazione, che consente di contestualizzare meglio anche il valore civile della missione: «Più una scuola era periferica, meno era blasonata, e più Luca era felice di accettarne l'invito. Diceva sempre che il vero cimento della didattica dell'italiano era nelle scuole medie e negli istituti tecnici e professionali di periferia, quelli cioè in cui il rischio della deprivazione linguistica era più serio, perché chi non è in grado di capire un testo (per esempio un quesito referendario), di riassumerlo, di scrivere in modo comprensibile sarà sempre relegato al ruolo marginale di cittadino di serie B».

aveva ritrovato una certa continuità tra la Roma dei suoi tempi e quella di oltre un secolo prima, caratterizzata dall'opposizione tra una nobiltà conservatrice e i popolani trasteverini “grassi ma bollenti, flemmatici ma iracondi, ai quali, almeno a parole, il sangue fa presto ad andare alla testa”, oltre che da una cucina regionale greve e poco delicata.⁴ Nel saggio sul romanesco Serianni prosegue poi ricostruendo le ragioni che hanno determinato l'immagine negativa che il romanesco si porta dietro fin dal Medioevo, nonostante il dinamismo demografico di Roma, che ha sempre garantito la presenza in città di persone provenienti da regioni e paesi diversi. Anche in quella circostanza, per consentire di leggere meglio la complessità della percezione della varietà romana e contrapporre “all'immagine di volgarità plebea” anche la sua “faccia rispettabile” di modello di lingua comune, vengono chiamati come testimoni i viaggiatori – italiani e stranieri – di passaggio a Roma, gli osservatori attenti che meglio avevano potuto ricostruire usi reali della lingua, mai sganciati dalla dimensione sociale.

Questa sensibilità di tipo storico-geografico, da viaggiatore d'altri tempi, trova dunque un parallelo nel metodo adoperato per analizzare la lingua italiana (disciplina che, come è noto, Serianni preferiva chiamare alla vecchia maniera “Storia della lingua italiana” piuttosto che “Linguistica italiana”, come indicato invece nella declaratoria ministeriale). I fenomeni linguistici sono studiati da Serianni attraverso l'analisi delle stratificazioni secolari impresse dalla storia, dagli autori, dalle abitudini: una vera e propria passeggiata archeologica tra le parole, come quella praticata nelle esplorazioni di viaggio. È anche questa una preziosa indicazione di metodo, da tenere a mente impostando una ricerca, ma anche preparando la valigia per spostarsi da casa.

Bibliografia

- Rossi, F. (2022, 18 agosto). Luca Serianni e la dissimulazione onesta. Sullo straniamento (fecondo) del ricercatore. *Fata Morgana web*. Disponibile su <https://www.fatamorganaweb.it/luca-serianni-e-la-dissimulazione-onesta/>.
- Serianni, L. (1997). Percezione di lingua e dialetto nei viaggiatori in Italia tra Sette e Ottocento. *Italianistica*, 26, 471-490.
- Serianni, L. (1999a). Percezione di lingua e dialetto nei viaggiatori in Italia tra Sette e Ottocento. In M. Tatti (Ed.), *Italia e Italie. Immagini tra Rivoluzione e Restaurazione* (Atti del Convegno di Studi, Roma, 7-8-9 novembre 1996, pp. 25-51). Roma: Bulzoni.
- Serianni, L. (1999b). Sull'immagine del romanesco negli ultimi due secoli. In M. Dardano, P. D'Achille, C. Giovanardi & A. G. Mocciano (Eds.), *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società* (pp. 115-134). Roma: Bulzoni.
- Serianni, L. (2002). *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*. Milano: Garzanti.
- Serianni, L. (2020). *Il verso giusto. Cento poesie italiane*. Roma-Bari: Laterza.

4. Serianni (1999b: la cit. a p. 115).

